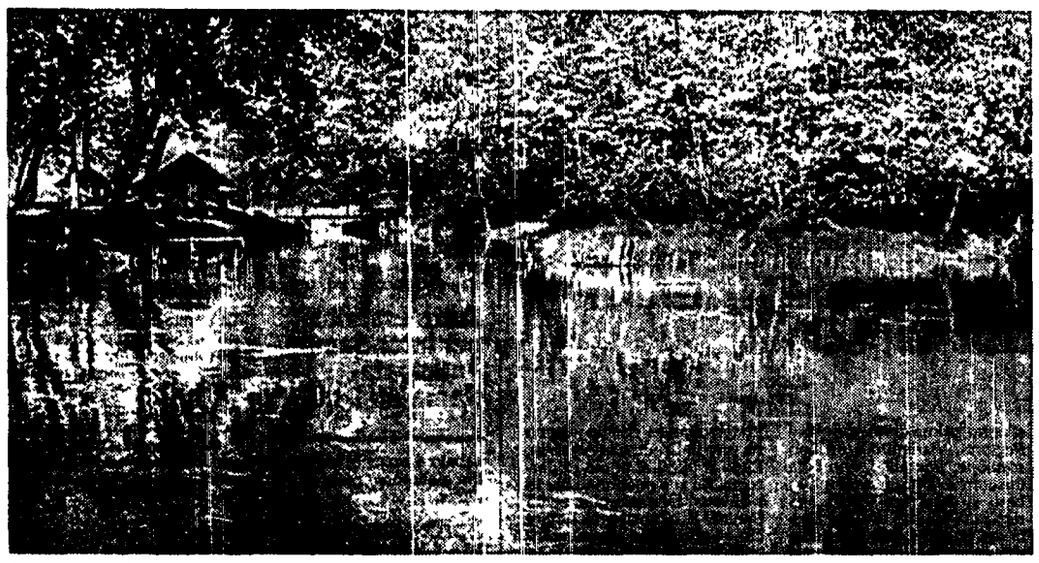

Paesaggio di altri tempi nel parco del Ticino

Estrarre petrolio senza fare il deserto

Riduzione al minimo del territorio compromesso, isolamento degli impianti di perforazione, riduzione dell'inquinamento da rumore. Nel parco del Ticino piemontese l'Agip vuol dimostrare che dove c'è petrolio non necessariamente ci deve essere il deserto. Obiettivo: un piano industriale di sfruttamento del giacimento più grande d'Italia che sia anche un buon esempio di protezione ambientale.

La scarsità delle risorse - di quelle risorse come l'aria e l'acqua che un tempo erano considerate sfruttabili senza limiti - costringe oggi a un ripensamento delle scienze economiche e a un loro riavvicinamento all'ecologia. Il problema investe questioni fondamentali, in particolare il fatto che non possono essere più messi a carico della natura e della collettività i costi dell'inquinamento, della dispersione delle scorie di lavorazione, della sottrazione del patrimonio paesaggistico e ambientale; ma riguarda anche la possibilità di intervenire oggi e subito, modificando atteggiamenti, approcci, progetti. Cambiare mentalità non è facile, eppure è possibile e porta a risultati concreti. Il caso dello sfruttamento del campo petrolifero compreso nell'area del parco del Ticino piemontese si può ricondurre in qualche modo a uno scenario che appartiene già al futuro dell'economia e del rapporto fra uomo e natura. A ciò è stata dedicata una giornata di studi tenuta a Novara.

L'Agip, del gruppo Eni, ha messo a punto e sta realizzando un progetto industriale che – come ha dichiarato il dott. Giancarlo Dossena – ha tutte le carte in regola per essere un buon esempio di protezione ambientale. In primo luogo la valutazione di impatto ambientale è diventata un vero e proprio strumento di progettazione; in secondo luogo le amministrazioni locali non sono state considerate alla stregua di «controparti» alle quali strappare le autorizzazioni, bensì – ha aggiunto Dossena – veri e propri interlocutori tecnici, pur nelle chiare distinzioni dei compiti. Questo è un aspetto tutt'altro che da sottovalutare, in quanto ancora oggi l'atteggiamento prevalente dei gruppi pubblici e privati mira piuttosto alla colonizzazione del territorio che non al rispetto delle sue peculiarità. Il fatto di essere costretti ad operare in un ambiente di alto pregio e soggetto a rigidi vincoli impone di per sé un cambiamento di mentalità; tuttavia esso non è mai scontato, e comunque può tradursi in livelli di impegno anche notevolmente differenti.

Nel caso Agip-Ticino, la scelta sembra essere caduta a favore di un confronto a tutto campo con i problemi ambientali, a cominciare dalla redazione di una cartografia originale dell'intera zona, sino alla decisione di non toccare l'area di tutela primaria del parco, e di ubicare tutti gli impianti di estrazione all'esterno di essa. Per la medesima ragione la rete di condotte ha una lunghezza quasi doppia del necessario.

Al fine di ridurre al minimo la superficie compromessa, per ogni postazione sono stati progettati anche due o tre pozzi di estrazione, applicando una tecnica più onerosa sul piano economico ma «risparmiosa» su quello ambientale. La postazione viene inoltre realizzata su una «zattera» impermeabilizzata, in modo da prevenire ogni forma di infiltrazione, ed è dotata di vasche di stoccaggio e di depurazione dei reflui di perforazione. Si tratta insomma di una vera e propria tecnica di isolamento dall'ambiente circostante, che riguarda anche l'inquinamento acustico, per il quale si provvede con particolari marmitte di scarico dei motori e con barriere fonoassorbenti. In alcuni casi si è andati più là: per evitare che le vibrazioni danneggiassero un ponte e gli argini secolari del Canale Langasco, il pozzo di Trecate 1 è stato realizzato con la tecnica dell'iniezione di cemento: in pratica si è creato un cilindro impermeabile del diametro di nove metri e della profondità di trenta, nel quale è iniziata la perforazione del pozzo. E per non disturbare il sonno di uccelli e scoiattoli, anche per il controllo con le telecamere viene utilizzata una illuminazione «soft».

L'oro nero, l'Agip e il parco fluviale più grande d'Europa

Nel Ticino una tregua fra ambiente e industria

I due parchi del Ticino - uno sulla sponda lombarda, l'altro su quella piemontese - formano il più grande parco fluviale d'Europa. E hanno una peculiarità: occupano un'area densamente abitata, ricca di colture e di industrie. Nella valle sono stati allestiti dall'Agip alcuni pozzi petroliferi. Come conciliare tutela dell'ambiente e attività umane? Ne parla il presidente dell'area protetta piemontese, Gianrocco Vellata.

MARIO CASTELLINI

Il parco del Ticino, posto lungo il corso d'acqua che segna il confine tra Lombardia e Piemonte, ha già un record. E' stato il primo parco naturale fluviale istituito in Europa. Il suo scopo? Conservare i boschi, le lanche e le sponde di uno dei fiumi più belli d'Italia e tutelarne la flora e la fauna. Risale al 9 gennaio 1974 la legge regionale che ha sancito la nascita dell'area protetta lombarda: 90.640 ettari che comprendono 46 comuni di tre province (Varese, Milano, Pavia). La porzione piemontese – 6500 ettari in provincia di Novara, è stata istituita il 21 agosto 1978.

Un'altra peculiarità dei parchi regionali del Ticino?

Comprendono un territorio densamente abitato. Ed è più facile proteggere l'ambiente naturale in aree isolate, dove non esistono interessi legati alla presenza umana. Meno facile tutelare vaste zone che comprendono città e attività industriali. Situazione resa ancora più difficile, almeno a prima vista, dal fatto che da alcuni anni l'Agip ha allestito nel territorio del parco una ventina di pozzi per l'estrazione di petrolio: vi sgorga il 3,5% della produzione nazionale; percentuale che potrebbe raggiungere il 5% nei prossimi anni. Si possono conciliare tutela di un'area protetta ed attività estrattive? Ne abbiamo parlato con l'avvocato Gianrocco Vellata, dal 1983 presidente del Parco del Ticino piemontese.

Le ricerche petrolifere creano, certo, una situazione anomala. Però noi stiamo dimostrando che si può intervenire in modo programmato e nel rispetto dell'ambiente. Per altro la nostra è un'esperienza originale: non esistono ancora una tradizione culturale o un'esperienza operativa in tal senso. Il Parco del Ticino e l'Agip stanno provando a percorrere una strada nuova, pur nella distinzione assoluta dei ruoli. Sulla base di quali principi?

Uno sviluppo ecologicamente compatibile, la prevenzione, che presuppone la realizzazione di progetti d'impatto ambientale, la compensazione ambientale, cioè il recupero delle aree interessate dagli impianti d'estrazione. L'Ente Parco, quando l'Agip si affacciò per la prima volta sulla valle del Ticino nel settembre 1985, anziché discutere di volta in volta i singoli interventi, chiese ed ottenne, d'accordo con il parco lombardo, un piano generale degli interventi estrattivi in tutta l'area. Quel piano, una volta redatto, rivelò l'ampiezza dell'impatto sul territorio. Si arrivò così all'aprile 1989, quando l'Agip presentò un progetto di valutazione di impatto ambientale: un documento positivo per la sua completezza e l'accuratezza dell'analisi.

La tappa successiva?

Nel settembre 1989 Parco e Agip sottoscrissero una convenzione che regola ora i loro rapporti. In particolare si prevedono la salvaguardia delle aree di riserva speciale, quelle più pregiate dal punto di vista ambientale, l'impegno ad arrecare il minor danno possibile al territorio ricorrendo alle tecniche più avanzate a tal fine, il rispetto delle coltivazioni agricole e delle esigenze di fruizione del parco. Inoltre sono previsti il ripristino ambientale delle aree occupate dalle teste dei pozzi, con la redazione di progetti specifici da parte di un architetto ambientale, la valutazione da parte del Parco di tutte le opere edilizie, il rispetto delle norme di sicurezza.

Questi gli obiettivi. Sono stati raggiunti?

Sì. L'Agip, per quel che ci riguarda, si è dimostrata un'azienda seria. La convenzione è stata integralmente rispettata in uno spirito di massima collaborazione e al di fuori di qualsiasi costrizione.

E se il Parco si fosse voluto opporre alle ricerche dell'Agip? Avrebbe avuto possibilità di successo?

Questa è una domanda cui è difficile rispondere. Ma il problema è un altro. Noi siamo stati sempre consapevoli del fatto che rigide contrapposizioni non avrebbero giovato né all'economia nazionale né alla salvaguardia del territorio. D'altra parte abbiamo ottenuto che non venissero coinvolte le aree pregiate. E poi valutiamo l'ampiezza degli interventi: i pozzi in servizio nel parco piemontese sono sette, di cui due in funzione; ogni testa di pozzo – una protuberanza che emerge dal terreno – occupa un'area, recintata e sistemata a verde, ampia 7-8000 metri quadri. In tutto i sette pozzi occupano tre ettari e mezzo di territorio del parco piemontese, su un totale di 6500 ettari. Una percentuale molto piccola. Avrebbe avuto senso opporsi, viste le garanzie che abbiamo ottenuto?.

Ambientalisti e agricoltori sono dello stesso parere?

Agli ambientalisti è stato sottoposto il progetto di valutazione ambientale, in Piemonte come in Lombardia. E non c'è stata, per quel che mi risulta, alcuna reazione negativa. Gli agricoltori si sono talvolta lamentati dell'intrusione ma l'Agip si è impegnata a risarcire eventuali danni. D'altra parte nessuno dei Comuni esterni al territorio del parco ha mai chiesto la valutazione dell'impatto ambientale per analoghi interventi dell'Agip. Noi l'abbiamo preteso. E ciò dimostra il nostro impegno.

Torre di perforazione nel Ticino piemontese

Due versanti regionali per una sola identità

Fra gli obiettivi della legge regionale istitutiva del parco piemontese del Ticino figura anche la ricostruzione dell'«unità ambientale e paesistica» fra il territorio piemontese e quello lombardo. Non ha molto senso dunque parlare di due parchi distinti, anche se sotto il profilo amministrativo è proprio così. Entrambe le aree sono gestite da Consorzi di Enti locali ai quali sono stati devoluti anche i poteri di pianificazione urbanistica. Da notare che il piano territoriale di coordinamento approvato in Lombardia ha introdotto sin dal 1980 l'obbligo della dichiarazione di compatibilità ambientale, certificata da un esperto, degli insediamenti industriali e artigianali.

Quaranta pozzi fra Lombardia e Piemonte

Il giacimento petrolifero di Villafortuna-Trecate è sicuramente il più importante fra quelli scoperti fino ad oggi nel territorio nazionale ed è anche uno dei più profondi del mondo. Si estende su un'area di circa 50 chilometri quadrati fra Piemonte e Lombardia, compresa per il 50% all'interno del parco del Ticino. Il piano di sviluppo del campo petrolifero prevede nel complesso la preparazione di una quarantina di pozzi che, attraverso una rete di raccolta ad «anello chiuso», verranno collegati a un «Centro olio», capace di trattare quattromila metri cubi/giorno di olio stabilizzato, con possibilità di attivare una seconda linea della capacità di 10 mila metri cubi/giorno. In attesa che la struttura entri in funzione (l'avviamento è previsto nella seconda metà di quest'anno), è attivo un Centro olio provvisorio ricavato all'interno di una raffineria di Trecate e al quale sono collegati sette pozzi. Nel complesso la gestione del giacimento e del Centro olio occuperà ottanta persone.

Le ricerche che hanno portato alla scoperta del giacimento del Ticino cominciarono nei primi anni Settanta, con l'avvio di un programma Agip di perforazione profonda. Dal 1973 in poi furono scavati pozzi a Cavone di Carpi e Turbigo, con successivi sondaggi sino a settemila metri nell'area est milanese e la scoperta – avvenuta nel 1982 – del giacimento di Gaggiano in provincia di Pavia. Due anni più tardi fu la volta del pozzo Villafortuna 1, situato poco al di fuori del perimetro del parco del Ticino: scavato sino alla profondità di 6202 metri, rivelò una portata di oltre 500 metri cubi/giorno di petrolio di buona qualità. Infine, tra il 1987 e l'88, la scoperta dell'esistenza di un unico giacimento a cavallo fra le due regioni.

Quando il paesaggio ha i suoi diritti

Montagnole e irrigazioni per il «riassetto visivo»

La ricerca e la trivellazione di un pozzo petrolifero comportano una violenza al territorio, destinata a permanere per un periodo più o meno lungo e comunque sempre valutabile sull'ordine delle decine di anni. È una violenza che si attenua ma non scompare nelle successive fasi di produzione: essa riguarda la costruzione di strade adatte al transito di mezzi pesanti, di torri di perforazione, dell'installazione di cantieri che implicano un «alto impatto» e notevoli problemi idrogeologici, acustici e visivi. Se tutto questo avviene in aree ad elevato valore naturalistico – com'è appunto il parco del Ticino – gli interrogativi si moltiplicano e costringono a un confronto al massimo livello con questioni tecnologiche, ambientali e culturali. Soprattutto si pone il problema di un'immediata riduzione dell'impatto, che, in altre parole, significa tentare di «reintegrare» nel paesaggio naturale le zone manomesse, senza per questo compromettere la funzionalità dell'impianto. Il campo petrolifero del parco del Ticino piemontese costituisce sotto questo profilo un vero e proprio banco di prova per l'Agip. E non è esagerato affermare che, sulla possibilità di trovare e mantenere un punto di equilibrio accettabile per tutti, l'azienda gioca una fetta del suo prestigio e della sua immagine internazionale.

La questione, naturalmente, è stata fra quelle maggiormente trattate nella «giornata di studi» di Novara, sia in merito all'adozione di tecnologie avanzate in materia di sicurezza e riduzione dei volumi, sia per aspetti più particolari come l'impatto ottico degli impianti. È proprio del «riassetto visivo» si è discusso sulla base di un'idea progettuale-pilota riguardante due postazioni estrattive. L'attenzione degli ingegneri del paesaggio si è ovviamente soffermata sugli spazi dove è effettivamente possibile qualche forma di reinserimento nel panorama del parco: ossia gli spazi per la viabilità, le piazzole per l'atterraggio degli elicotteri, le fasce di sicurezza. Per questi è stata individuata una forma di mascheramento attraverso dei rilievi, delle montagnole non eccessivmaente «costruite», ma che al contrario possano apparire come i resti di una operazione precedente (quali un deposito occasionale o una piccola frana) e poi «vestiti» a dovere con gli alberi e gli arbusti più adatti. Da una parte si cerca di evitare il rischio dell'artificiosità, di fronte a un ambiente naturale e antropico costituito da mille stratificazioni e comunque sempre «vivo», dall'altra – come è stato sottolineato – di evitare quel senso di abbandono che una simile operazione potrebbe denotare nel tempo. Così sono stati studiati particolari sistemi di irrigazione, costituiti da tubi porosi a flusso elettrocomandato, con l'intento di impedire l'inaridimento dei rilievi; vengono accuratamente studiate le vedute invernali e anche le «panoramiche» più ampie e lontane, per evitare che l'intervento «stacchi» dal contesto naturale rivelando una eccessiva artificiosità. In questo senso la semplicità si sposa all'accuratezza del progetto e all'impiego di tecniche sofisticate, con l'obiettivo di un sostanziale rispetto del paesaggio del parco.

I risultati potranno essere giudicati solo ad intervento completamente ralizzato e non sono affatto scontati. Non è detto che questo sistema finisca per accentuare il carattere «metafisico» degli impianti. Tuttavia il fatto stesso che ci si ponga concretamente il problema di intervenire sull'impatto ottico è rivelatore di un approccio che già appartiene ad una nuova cultura industriale ed economica.

L'airone, ospite abituale della valle

Istruzioni per l'uso della valle

Quattro passi a Zelata e nei boschi di Cameri

Proponiamo due facili itinerari pedonali lungo il Ticino, uno sulla sponda lombarda e uno su quella piemontese. Altre indicazioni si possono ottenere rivolgendosi ai due consorzi Parco del Ticino (in Lombardia, a Magenta: 02-97950151; in Piemonte, a Oleggio: 0321-93028).

LA ZELATA (provincia di Pavia): il sentiero corre lungo il fiume dal bel ponte di barche alla frazione Zelata, nel territorio del Comune di Bereguardo. Il percorso, lungo 4,3 chilometri, si compie in un'ora circa. Il luogo di partenza si raggiunge in automobile da Milano (autostrada Milano-Genova, uscita Bereguardo) o da Pavia (strada statale 526 per Bereguardo).

Si supera un bosco di querce. Sulla sinistra la sponda del Ticino, nel primo tratto ricca di sassi bianchi: si tratta di ciottoli di quarzite, un tempo raccolta per essere venduta alle fabbriche di ceramica. Sulla riva crescono i salici bianchi; più all'interno – lungo i primi due chilometri – la tipica vegetazione spontanea del parco, diversa a seconda del grado di umidità del terreno: dove l'acqua affiora crescono gli ontani neri, man mano che la terra diventa meno umida si trovano i pioppi bianchi, i pioppi neri con sottobosco di equiseti e cespugli di nocciolo, le querce farnie, gli olmi, poi, più rari, aceri campestri, carpini bianchi, tigli. Intorno ai bordi delle lanche interne della Zelata si innalzano i grandi pioppi neri. In primavera è facile incontrare aironi cinerini intenti alla costruzione del nido. Più avanti il sentiero ci conduce nelle radure in cui fioriscono gli iris. Nelle lanche e negli stagni, soprattutto in inverno, moltissime anitre selvatiche. Numerose le scappatelle degli scoiattoli. Superata la lanca si sale sul "terrazzo alluvionale" e si raggiunge Zelata, borgo ben conservato con un paio di trattorie. Merita una visita.

BOSCHI DI CAMERI (provincia di Novara): la strada attraversa la cosiddetta baraggia fino al Ticino. L'itinerario si percorre parte in auto, parte a piedi. Chi giunge da Novara o Turbigo deve imboccare la circonvallazione di Cameri e girare a destra verso la cascina Galdina prima del raccordo di Oleggio.

Imboccata la "strada del Ticino" si entra nella baraggia, una sorta di radura. Proseguendo si giunge alla Galdina, una tipica cascina costruita nel Settecento. Ora è pressoché abbandonata vi si possono osservare una chiesetta e un cippo romano. La strada scende quindi nel fondovalle. Lungo uno splendido canale naturale popolato da germani reali e gallinelle crescono ontani e salici. Si passa un piccolo ponte, nei pressi del quale si lasciano i mezzi di trasporto. Attorno vi sono roveri, cerri, carpini neri, pioppi neri e ibridi, aceri, ciliegi selvatici e robinie. Tra queste piante autoctone vi sono moltissimi pruni selvatici americani: piantati dai proprietari della zona negli anni Trenta per aumentare la produzione di legna sono ora diffusissimi. Estraneo al parco anche il pino strobo. Giunti sulla riva del Ticino – dove c'è un bar-ristorante – si nota, poco più a valle, l'origine del Naviglio Langasco. Questo separa dalla riva l'isola del Bosco Vedro, che si può raggiungere solo in barca: vi sorgono enormi ciliegi selvatici. Riprese le vetture, si può raggiungere la brughiera nei pressi della cascina Bornago: vi s'incontra una distesa di brugo e di ginestra dei carbonai, su cui crescono molte betulle. E' la zona di caccia del falco lodaiolo. □M.C.

Un vecchio ponte in pietra

E nella brughiera ritornarono anche le cicogne

«Vado a Ticino», dice chi vive lungo le sue rive. Quella gente l'articolo «il» lo ha bandito da tempo. Perché il «fiume azzurro» è per loro una presenza familiare. D'altra parte è sempre stato importante: grazie alle acque delle sue sorgenti svizzere, che alimentano il lago Maggiore per poi confluire nel Po, fin dalla preistoria ha rappresentato un'importante via di comunicazione tra il mare e l'Europa centrale.

Il suo stesso nome pare derivi dalla lingua dei Celti, antichi abitatori della Padania: da "tek", che significava "scorrere", il nome Ticino. E Ticinum divenne anche il nome latino di Pavia.

Il rapporto tra il corso d'acqua e il suo territorio è stato dunque sempre molto forte, tanto che fu proprio l'amore per il fiume degli abitanti della valle a far nascere le prime iniziative per la sua tutela: nel 1967 nacque il movimento d'opinione favorevole alla lotta all'inquinamento e alla salvaguardia naturale delle sue sponde. Al 1974 risale la legge regionale istitutiva del parco lombardo, al 1978 quella che istituisce il parco piemontese: in tutto oltre 96.000 ettari posti sotto tutela. Un territorio enorme – esteso da Sesto Calende (Varese) al Po – che può essere diviso in quattro zone: la valle, la pianura irrigua, l'altopiano asciutto e le colline.

La valle è la parte scavata dal fiume nella pianura. Rappresenta il 40% del parco ed è la più interessante dal punto di vista naturalistico: vi si trovano le anse, le cosiddette *lanche*, residui dell'antico letto, le *mortizze*, dove l'acqua scorre lenta o addirittura ristagna (qui predominano salici e ontani). Sui *ghiaioni* – un tempo luogo di lavoro di infaticabili cercatori d'oro – ora vivono sterne e gabbiani. Attorno i boschi di maestosi olmi, pioppi, farnie e frassini. Qui s'insinuano anche le colture umane. La pianura irrigua è ricca di acque e solcata da rogge e canali; l'agricoltura è intensa: predominano risaie, campi di grano e granturco, pioppeti, allevamenti. Vi sono compresi grossi centri come Pavia, Vigevano e Abbiategrasso. L'altopiano asciutto è occupato da brughiere, a volte incolte o degradate, che ospitano anche attività industriali. Quella delle colline prealpine, nella parte più settentrionale, è una zona amena, dal clima mite, ricca di boschi e brughiere.

E la fauna del parco? Un tempo vi vivevano mammiferi di grosse dimensioni, e alcuni vi vivono ancora, reintrodotti nell'ultimo ventennio, come i daini e i cinghiali. Completamente scomparsi cervi, capnoli, lupi e martore, sopravvivono carnivori come le faine, le volpi, le puzzole, le donnole e i tassi. Tra gli uccelli i più diffusi sono aironi rossi e cinerini, sgarze, nitticore, anitre, fagiani, folaghe, gallinelle, nibbi, falchi, allocchi e picchi. Negli ultimi anni sono ricomparse anche le cicogne. Poi tante specie di anfibi e rettili, come la tartaruga d'acqua e la testuggine palustre. Infine i pesci: assai comuni il cavedano, il vairone, il triotto, la scardola, l'alborella, la lasca, la savetta, il barbo, il ghiozzo e l'anguilla. Poi son diffusi carpe, tinche, lucci e persici reali. Più rare le trote. È rarissimi gli storioni, giganti spesso più pesanti di un quintale.

□M.C.